

Il dono dell'Esortazione *Evangelii gaudium* di papa Francesco

Seconda Catechesi

UNA CHIESA MISSIONARIA

Dopo uno sguardo introduttivo, nella catechesi di domenica scorsa, sul grande testo di papa Francesco *Evangelii gaudium* (La gioia del Vangelo), vorrei soffermarmi, in questa seconda catechesi, sul suo primo capitolo. È un capitolo breve, ma è assai importante per comprendere tutto l'Esortazione apostolica, e rivela in maniera chiara e anche stimolante il pensiero di papa Francesco.

Già il titolo del capitolo riassume il pensiero di Francesco: «*La trasformazione missionaria della Chiesa*». Il Papa dichiara di avere un sogno sulla Chiesa: «*Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa*» (27). L'aggettivo "missionario" ci fa pensare, di solito, all'impegno di portare il Vangelo in paesi non ancora evangelizzati (soprattutto in Africa o in Asia); ma abbiamo imparato a considerare la 'missione' come il compito essenziale della Chiesa in tutti i luoghi, anche dove il cristianesimo è presente da lungo tempo, anche se la missione può assumere forme diverse.

Questo sogno missionario - dice il Papa - spinge le comunità cristiane ad evangelizzare il mondo attuale più che ad "autopreservarsi". Cerchiamo di capire. Si riteneva che, in fondo, in chiese come la nostra il Vangelo è conosciuto, la presenza della Chiesa è affermata; perciò si tratta di *mantenere* tutto questo: "autopreservarsi" significa conservare le condizioni di fede acquisite e proteggerle da ciò che minaccia il credere e il vivere da cristiani. Ma abbiamo cambiato modo di pensare. Anzitutto perché non si finisce mai, anche per quanti sono già cristiani, di accogliere il Vangelo, di conoscere e incontrare Gesù; ma poi perché dobbiamo constatare che anche tra noi molti sono solo cristiani di nome; sono sì battezzati, ma si ha l'impressione (anche se l'ultimo giudizio spetta solo al Signore) che il Vangelo sia più o meno estraneo alla loro vita. Torna utile richiamare quanto affermavano i vescovi italiani in un bel documento del 2004. Dicevano: «Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, sia conosciuto il Vangelo di Gesù».

Cerco allora di segnalare soltanto i punti essenziali di questo bel primo capitolo. Possiamo dire che in queste pagine Francesco chiede alla Chiesa di scuotersi, di compiere alcuni passi, di assumere con coraggio alcune scelte. Riunisco le indicazioni del Papa attorno ad alcune parole o alcune espressioni più significative.

Viene usata, anzitutto, l'espressione "Chiesa in uscita". Il Papa scrive: «*Siamo tutti chiamati a questa nuova uscita missionaria*» (21). L'*uscire* dice evidentemente la necessità di non rinchiudersi in un luogo e di andare, di spingersi più lontano. Il capitolo si apre infatti richiamando il mandato missionario di Gesù: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). Dunque superare l'inerzia e la paura. Vengono evocate le figure bibliche di Abramo, il quale parte verso una nuova terra; di Mosè, che conduce il popolo verso la terra promessa; di Geremia, a cui viene detto: andrai da tutti coloro a cui ti manderò. «*La*

gioia del Vangelo è una gioia missionaria», che «ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (21).

Noi siamo consapevoli che la comunità cristiana può sempre cedere alla tentazione del rinchiudersi (il contrario, appunto, dell'uscire), di dire: ci troviamo bene tra noi; non cerchiamo disturbi; e poi gli altri non possono capire; gli altri non sono "dei nostri". Oppure pensiamo, per richiamare la parabola di Gesù, che noi siamo grano e gli altri sono zizzania (cf. Mt 13,24-30); e allora, come viene detto nella parabola, viene voglia di separarci, di separare il grano che siamo noi dalla zizzania che sono gli altri.

Anche la relazione con il Signore, sia personale che comunitaria, che è evidentemente da coltivare, non ci deve, diciamo così, bloccare ai piedi di Gesù. Il Papa scrive che *«l'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria. Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura» (23).*

Francesco raccoglie in una sola parola, luoghi e occasioni verso cui andare. *«Uscire verso gli altri non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso»*, ma consiste nel giungere alle *«periferie»*. Le "periferie umane" sono le tante situazioni, spesso sono difficili, problematiche, sofferte, in cui tante persone cercano luce, risposte, conforto, vicinanza.

Una seconda serie di parole o di espressioni si possono raccogliere attorno all'idea di *rinnovamento*. Una Chiesa missionaria, capace di uscire, deve saper cambiare, operare un rinnovamento. Troviamo allora indicazioni del tipo: *«avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (25)*; aprirsi, come chiedeva il Vaticano II, ad *«una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo»(26)*; riformare le strutture perché diventino più missionarie; *«rendere la pastorale ordinaria più espansiva e aperta, per favorire la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (27)*. Vi è anche l'invito ad *«abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"»*; di *«essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità»(33)*.

Questo il Papa lo chiede a tutti: alle parrocchie, alle comunità e movimenti, ai vescovi e alle diocesi (*«esorto ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma»*, 30), e lo chiede anche a se stesso (*«Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato» (32)*). Tutto questo domanda coraggio e anche creatività.

Voglio osservare che quello che chiede il Papa non è un cambiare per il gusto di cambiare; non è un adeguarsi alle mode che passano. Si tratta invece di perseguire sempre una maggior fedeltà alla vocazione della Chiesa

Una terza serie di sollecitazioni si può raccogliere attorno all'espressione *«cuore del Vangelo»*.

La Chiesa deve preoccuparsi di annunciare il «cuore del Vangelo», cioè il suo nucleo essenziale e irrinunciabile. Qual è tale nucleo essenziale? La risposta del Papa è semplice: *«È la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (36)*. Questo è non solo l'essenziale, ma anche *«ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (35)*. E di fronte a questa verità centrale qual è l'atteggiamento decisivo del cristiano? La risposta è ripresa da Paolo: *«la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6)*. Francesco lo esplicita scrivendo: *«Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da*

sé stessi per cercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza!» (39). Insomma, tutto va posto al servizio dell'amore.

Questa attenzione, questo dare rilievo a ciò che è essenziale, deve mettere in guardia dall'attribuire troppo peso - come talora succede - ad alcuni aspetti secondari della fede o della vita cristiana, oltretutto difficilmente comprensibili se staccati dal cuore del messaggio evangelico. Si tratta insomma di rispettare una gerarchia delle verità, anche morali. Se non vi è questa attenzione, il messaggio cristiano «*correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo dl Vangelo"*» (39).

La comunicazione di tale freschezza evangelica ci chiede anche di dire il messaggio con un linguaggio che raggiunga davvero la persona. Il Papa osserva che potremmo usare formulazioni perfettamente ortodosse, senza però rendere realmente comprensibile la sostanza del credo cristiano.

E qui si apre un'altra serie di osservazioni del Papa che riguardano soprattutto le norme della vita cristiana, il modo di proporle e di accompagnare le persone nel praticarle.

E allora il Papa fa presente, per esempio, che vi possono essere consuetudini nella Chiesa che oggi non sono più in grado di trasmettere il Vangelo (e allora «*non abbiamo paura di rivederle*»); come pure ci sono norme o precetti ecclesiali che non hanno più la stessa forza educativa di un tempo. Essi possono appesantire la vita dei fedeli e «*trasformare la nostra religione in schiavitù*»(43).

E, a questo proposito, il Papa richiama anche la necessaria attenzione da avere verso i limiti e le fatiche delle persone nella loro risposta all'amore di Dio. Si tratta di pagine molte belle. È necessario, scrive, «*accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno*»; ricordando, tra l'altro, ai sacerdoti che «*il confessionale non dev'essere una sala di tortura, bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile*». E propone qui una considerazione di grande sapienza: «*Un piccolo passo , in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà*» (44). Il Papa qui vuol dire che, in fondo, noi non siamo in grado giudicare la misura sia del bene che del male compiuto dalle persone. Nel Libro dei Proverbi leggiamo: «*Chi scruta i cuori è il Signore*» (Pro 21,2).

Gli ultimi punti di questo capitolo iniziano con un'affermazione che poi Francesco illustra con parole molto efficaci: «*La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte*» (46). Questo significa far sì che tutti possano partecipare alla vita ecclesiale. E allora: attenzione a non chiudere la porta dei sacramenti, del Battesimo in particolare, ma anche della stessa Eucarestia, la quale, «*sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli*» (47). Tutto questo domanda, certo, prudenza, ma anche audacia. In ogni situazione siamo chiamati, soprattutto noi sacerdoti, ad essere 'facilitatori', non 'controllori' della grazia. Infatti «*la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa*» (ivi).

Il capitolo si chiude con un'accurata esortazione: «*Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo*». Usciamo senza temere di diventare «*una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade*»: meglio così che essere «*una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze*» (49).

Noi chiediamo al Signore che ci aiuti a fare nostra questa passione missionaria del Papa. Il quale conclude dicendo: «*Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione*

dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita» (49).